

Giovanni Calvitto

Storico giornalista salemitano, corrispondente del Giornale di Sicilia e di altre testate giornalistiche. Autore di documentari radiofonici e televisivi con la Rai. Fondatore e colonna portante di «Belice c'è», è venuto a mancare di recente lasciando un vuoto incolmabile tra i collaboratori, la famiglia e gli amici.

Andò a caccami e finì impallinato

Il professore, in piedi dietro la finestra della sua casa di campagna, scrutava l'orizzonte e sperava che le piogge cadute in abbondanza non turbassero gli ultimi giorni di villeggiatura. Osservava sorridendo gli incoraggianti raggi di sole che si facevano spazio tra le nuvole e annunciavano il ritorno del bel tempo che a fine settembre può rivelarsi una delle ultime carezze della bella stagione, prima dell'arrivo del bizzoso ottobre. La pioggia settembrina dei giorni precedenti aveva costretto il professore a starsene rinchiuso nella sua villetta e a dedicarsi alla piacevole rilettura dei Promessi Sposi. Di tanto in tanto guardava la sua doppietta appesa a un gancio fissato alla parete e sperava di poterla imbracciare durante quei pochi giorni che lo separavano dal trasferimento in paese per la ripresa delle lezioni che avevano inizio il primo giorno di ottobre. Le case di campagna di quei tempi non somigliavano alle eleganti e in qualche caso lussuose costruzioni d'oggi. Erano piccole casette, frutto di sacrifici e sudati risparmi, costruite con la pietra estratta dalle cave locali o, in altri casi, con i conci di tufo provenienti da Marsala. Chi le abitava, si sentiva felice come se visse in una reggia. La villeggiatura era un piacevole e atteso divertimento, sognato durante i freddi mesi invernali soprattutto dai ragazzi i quali, una volta in campagna, si sentivano liberi di giocare all'aria aperta, di rincorrersi fra gli alberi, di preparare trappole per gli uccelli e di inventare, giorno dopo giorno, nuovi giochi. Le strade carrozzabili che collegavano il paese con le borgate o con i paesi del circondario, erano in terra battuta, e i viottoli si nascondevano nel verde che lasciava poco spazio alla penetrazione dei raggi del sole. Un angolo di paradiso (così appariva ai villeggianti) dove si sentiva soltanto il cinguettio o lo svolazzare degli uccelli non disturbati da rumori estranei, come, invece, avviene ai giorni nostri. Le case mancavano di acqua corrente. Per i bisogni quotidiani bisognava fare ricorso alle pubbliche fontanelle, solitamente poste vicino alle ricche sorgive del nostro territorio, circondate quasi sempre da un'erba detta la "mulinara" che dava un forte senso di frescura. Chi aveva un pozzo nella sua proprietà si sentiva privilegiato e consentiva a qualche vicino di farne uso. La luce elettrica era un sogno e tale rimase fino agli anni '70. Illuminavano la sera i lumi a petrolio, le candele e poi, il gas metano. I mezzi di trasporto pubblico erano di là da venire. Entrarono in servizio alcuni anni dopo. I villeggianti si muovevano a piedi e raggiungevano il posto di lavoro con lunghe passeggiate quotidiane. Nessuno si lamentava, tutti si sentivano soddisfatti di trascorrere un terzo dell'anno a contatto con la natura. Spesso la sera, si improvvisavano incontri con famiglie di amici e si trascorrevano alcune ore di sana allegria. Nel gruppo c'era sempre qualcuno che sapeva suonare la chitarra. Si cantava, si accennava a qualche ballo e la serata si con-

cludeva quasi sempre dietro la porta di una famiglia amica per la tradizionale serenata.

I caccami

Il professore non aveva figli. Forse non si era ancora sposato. Persona molto garbata, si rapportava bene con i suoi studenti che lo stimavano. Amava la caccia, malgrado fosse affetto da una fastidiosa miopia che lo costringeva a portare gli occhiali. Approfittando del ritorno del bel tempo, riprese con sé il fucile e si avviò verso Bagnitelli, percorrendo i viottoli che risalivano il pendio. Nel mese di settembre avviene la maturazione di un frutto gradito molto dai ragazzi: i caccami. Pur essendo commestibili, i caccami non venivano raccolti dai giovani per farne scorpacciate ma per servirsi dei nocciòli che, ripuliti dalla polpa, venivano usati come "proiettile" per colpire bersagli come persone, animali e cose (lampade della pubblica illuminazione, per esempio), standosene nascosti. La pianta del caccamo (bagolaro) produce frutti grossi quanto un cece, con pelle coriacea e polpa dolcigna che ricopre il piccolo nocciòlo. Quando i ragazzi si affrontavano nei loro giochi di "guerra", si mettevano in bocca la giusta quantità di frutti che venivano celermente masticati per liberare il nocciòlo e renderlo pronto per essere soffiato. Polpa e pelle venivano inghiottiti perché di gradevole sapore. Per lanciare i nocciòli si servivano della porzione più sottile di una canna, utilizzata come cerbottana. Sotto la spinta del soffio, il nocciòlo usciva velocemente dal "cannolo" e colpiva l'obiettivo.

Lu "zu Nenè"

Poiché in molte occasioni il gioco scatenava violente zuffe tra ragazzi, i vigili urbani intervenivano e li costringevano a consegnare caccami e cerbottana. Tutto quello che veniva sequestrato, finiva nello "zimmile" (bisacce di "curina", ovvero foglie essiccate di palma nana, bene intrecciate) sistemato sulla groppa dell'asina di "lu zu Nenè", netturbino con funzioni di raccoglitore della spazzatura, in precedenza accumulata dai suoi colleghi scopini negli angoli meno esposti ai venti della Strada Maestra, la Porta Gibli e Piazza San Francesco. Quando "lu zimmile" era completamente colmo, "lu zu Nenè" si dirigeva verso la concimaia di via Schillaci, strada secondaria sotto la via Corso dei Mille e lo svuotava. Poi, tornava indietro e riprendeva il suo lavoro. "Lu 'zu Nenè" era uno dei tanti simpatici personaggi della vecchia Salemi. Sempre sorridente, conosciuto da tutti e in tutti i quartieri, gli piaceva scherzare con i ragazzi che lo incrociavano nella Strada Maestra, a cavallo della sua paziente asina, mentre compiva uno dei suoi spostamenti per adempiere ai suoi incarichi. Veniva salutato dai "picciotti" con rispetto: "Vossia benedica, zu Nenè". A volte rispondeva "Biniditteddi," altre volte "Biniditti finu a Pasqua". E dopo Pasqua? gli chiedevano i ragazzi. "Dopo Pasqua rinnovamu".

Qualche volta prendeva in giro il suo nome canticchiando questi versi: "*Nenè, Nenè, chi beddu figghiu è. Avi 'nna testa quantu 'nna palla quantu camina pari c'abballa*". Lo "zu Nenè", per malattia, lasciò il servizio e non si vide più in giro.

La schioppettata

Un pomeriggio di fine settembre, tra gli anni 1948 - 1950, pochi giorni prima che si aprissero le scuole un ragazzo, emigrato da parecchi decenni al Nord, s'era inerpicato su di un albero di caccamo, in una campagna tra Filci e Sinagia, per fare provvista di frutti. Fare provvista significava approvvigionarsi tanto quanto potesse bastare per sè e per la compagnia, solitamente una decina di ragazzi. Quel giorno, non si sa perché, era andato da solo a fare rifornimento. Occupato com'era ad alleggerire i rami, non si avvide che sotto l'albero si era seduto un cacciatore per riprender fiato. Era il professore. Il docente, stanco per la salita, si era adagiato all'ombra dell'albero e con il fazzoletto si asciugava il volto sudato. Improvvisamente, percepì che dalla chioma dell'albero arrivavano fruscii che interpretò come lo svolazzare di uno stormo di uccelli che, posatisi sui rami, di tanto in tanto si spostavano cambiando posizione. Il professore rivolse lo sguardo verso l'alto ma non vide nulla che potesse insospettirlo. Non provocava rumori per evitare che i volatili si spaventassero e riprendessero il volo. Si fidò del suo intuito. Imbracciò il fucile, lo puntò in direzione delle foglie che stormivano e sparò due colpi. S'aspettava una caduta di uccelli che immaginava già in pentola. Invece dall'albero non caddero pennuti, ma venne giù il ragazzo di cui si è detto, coi glutei che sembravano un colabrodo (in quel caso un colasangue) che gridava "aiuto, aiuto! , m'ammazzaru"! Il povero professore per poco non svenne. Si fece forza e resistette perché richiamati dallo sparo e dalle grida, accorsero alcuni contadini i quali, pur essi in preda a grande preoccupazione, non si persero d'animo. Organizzarono un rapido soccorso e portarono il giovane a braccia fin sulla strada dove venne poi adagiato su di un calesse e accompagnato in ospedale, che allora si trovava nei locali dell'ex convento delle Clarisse, oggi sede dell'Ufficio Tecnico. I medici si accorsero subito che le ferite non erano gravi. Solo pochi pallini gli bucarono le natiche. Nella sfortuna, cacciatore e vittima, furono aiutati dalla sorte: le cartucce erano caricate con pallini adatti alla caccia degli uccelli. Il giovane, aiutato dagli infermieri, venne messo in posizione prona e medici e paramedici lo liberarono dai corpi estranei. Un intervento doloroso, ma non pericoloso. Ai lamenti del ferito, qualcuno degli accompagnatori che lo confortava tenendogli la mano, scherzando parafrasava un vecchio proverbio e gli diceva che "*...chi di palline (nocciòli) colpisce, di pallini (di piombo) patisce*".

...E luce fu

Salemi 17 luglio 1927. Le due principali piazze della città, quella di San Francesco (oggi della Libertà) e quella della Dittatura, sede del Municipio, poco prima dell'imbrunire, cominciarono ad affollarsi di uomini e donne in attesa di assistere ad un avvenimento storico che, si diceva, avrebbe cambiato la vita e le abitudini della gente di questa cittadina. Le persone che si preparavano ad assistere a quello che veniva definito un "miracolo" del progresso, appartenevano alle classi meno abbienti, alle famiglie che non potevano "portarsi" a casa quello che gli altri, di condizioni economiche più agiate, si sarebbero goduti stando comodamente seduti nelle loro abitazioni. L'atteso avvenimento della serata era la programmata prima accensione delle lampade elettriche installate nelle due piazze più importanti del paese oltre, naturalmente, nelle private abitazioni i cui proprietari avevano stipulato il contratto di fornitura di energia. Salemi, nel 1927, aveva una popolazione di circa 20.000 abitanti (media dei censimenti del 1921 e del 1931) e, per quanto ci è stato riferito alcuni anni addietro da persona che aveva lavorato alle dipendenze della S.A.L.E.S. (Società Anonima Luce Elettrica Salemi), inizialmente solo una minima percentuale di famiglie aveva fatto la richiesta di allacciamento alla rete elettrica. Le persone che stazionavano nelle due piazze erano completamente ignare di quello che avrebbero visto di lì a poco. Da quello che avevano sentito raccontare, i lampioni si sarebbero accesi senza l'uso del fiammifero, senza carburante nel serbatoio e senza l'intervento del lampionaio. In piazza San Francesco non era prevista alcuna manifestazione ufficiale; in quella della Dittatura, sede del Palazzo Municipale, si erano radunate le autorità civili, militari e religiose ospiti del segretario del P.N.F. e del commissario prefettizio dr. Rocco Genovese. Presenti in prima linea le massime autorità locali del Partito, i militi inquadrati e i gruppi giovanili fascisti tutti in divisa. La banda musicale della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) aveva l'incarico di suonare gli inni ufficiali nel momento "clou" della manifestazione e di intrattenere poi la folla con musiche popolari fino a tarda sera. Il dr Rocco Genovese, che svolgeva la funzione di podestà in attesa che questi venisse nominato, era conosciuto come persona corretta e disponibile a risolvere i bisogni della gente. Qualche anno prima, fresco di nomina, aveva sbrogliato la matassa delle truffe delle casse da morto che il Comune pagava per i defunti poveri e che i becchini, in probabile combutta col falegname appaltatore, riutilizzavano per altri cadaveri intascando il prezzo del "nuovo tabuto". Inoltre aveva dato il via alla costruzione delle botteghe di piazza San Francesco allo scopo di aiutare i muratori disoccupati, botteghe recen-

temente demolite per far posto a non si sa fino a che punto utile scala mobile. A lui, a torto o a ragione, veniva assegnato il merito se quella sera, non appena calata la notte, a Salemi si sarebbero accese, per la prima volta, le lampade elettriche. La piazza San Francesco era affollatissima. Vi erano tante persone quante solitamente sostavano in attesa del transito della più importante processione di Salemi: quella dell'8 dicembre, festa dell'Immacolata. Piazza della Dittatura, sede della manifestazione ufficiale, era stracolma di persone, molte delle quali stazionavano lungo la gradinata della discesa della Catena. All'ora stabilita, gli interruttori della cabina elettrica di Madonna delle Grazie vennero posizionati su "Acceso" e le lampade sia dell'illuminazione pubblica sia di quella privata si accesero improvvisamente. Le persone presenti in piazza San Francesco rimasero per qualche attimo incredule, sbalordite per quel che i loro occhi stavano vedendo. Superato quell'istante, il silenzio venne interrotto da un lunghissimo, corale "uuuuh!" di meraviglia seguito da un prolungato applauso accompagnato da grida inneggianti al Duce e al Re, tutto secondo copione. Divertentissima in piazza San Francesco la reazione dei soliti ubriachi. Richiamati dalle entusiastiche manifestazioni, uscirono dalle taverne e si esibirono in una prolungata danza attorno al palo della luce. Poi tutti insieme, come se avessero fatto una scommessa, si misero a soffiare in direzione delle lampade convinti che sarebbero stati capaci di spegnerle. In piazza della Dittatura l'accensione delle luci venne annunciata da squilli di tromba e salutata esattamente come nell'altra piazza: prima con stupore e poi con un applauso lunghissimo indirizzato, soprattutto, al commissario Genovese, rappresentante del governo che, per la verità, durante la sua gestione commissariale fece di tutto per aiutare la città a migliorare. Chiusa la cerimonia ufficiale, i cittadini che assisterono stupiti alla prima accensione di queste nuove "diavolerie" diedero, a modo loro, sfogo alla gioia improvvisando divertentissime scenette. Se in piazza San Francesco si esibirono gli ubriachi, in piazza Dittatura si ebbero spettacolari manifestazioni che divertirono le persone che si attardavano sia per godersi la nuova illuminazione, che per sentirsi carezzare da un po' di frescura dopo la torrida giornata appena trascorsa. I più dinamici invitavano gli amici a muovere passi di danza accompagnati dalla banda che si esibiva con allegri brani di mazurke, tarantelle e valzer allora in voga. Tutta musica italiana, naturalmente. Raccontavano persone presenti che improvvisamente tre amici, tali Brasi "mezza cammisa", Nicola Conforto "lu curatulu" e Gabriele Nuccio, imitati da qualche altro giovane, salirono per via La Rocca, si distesero ognuno su di un gradino e quando venne comandato il via cominciarono a rotolare gradino dopo gradino, lungo il pendio della scalinata fino a raggiungere piazz-

za della Dittatura dove vennero accolti da applausi e grida di gioia. Ci riprovarono! Però stavolta l'esibizione stava per procurare un incidente. La gradinata La Rocca non era illuminata, ma appena raggiunta da deboli riflessi. Distesi, i giovani ripresero a rotolare e non si accorsero che stava salendo per i gradini, con lento incedere, mons. Francesco Pandolfo, arciprete di Salemi il quale, pur abitando nella strada Maestra, non era riuscito a superare la folla che ne bloccava il transito. Decise di salire dalla via La Rocca e tornarsene a casa scendendo, poi, dalla gradinata di Sant'Annedda. A causa della poca illuminazione l'arciprete non venne notato dai "rotolanti" e rischiò di essere investito dagli eccitati giovani. Riuscirono a evitarlo per miracolo. Null'altro segnala la cronaca della serata tranne che il ballo e la baldoria si protrassero fin oltre la mezzanotte e che si conclusero con un affollato brindisi e con il corale canto di Giovinezza.

I tumultuosi amori del monaco Abbate

Salemi, primavera del 1875. Maldicenti insinuano che il monaco Abbate, dell'Ordine Carmelitano, la notte, invece di abbandonarsi tra le braccia di Morfeo, il dio dei sogni, onora con la perpetua l'altare di Venere, dea dell'amore. Il pettegolezzo anima la conversazione nei circoli, nei salotti e nelle famiglie. Delle maldicenze viene informato il frate il quale, invece di allontanare da sé la giovane e graziosa domestica, indossa i panni dell'investigatore sperando, in cuor suo, di appurare la fonte di tale malignità. Il suo primo (ed ultimo) sospetto cade sui componenti della comunità religiosa protestante che reagirebbero, a suo avviso, in modo così infame alle verità cattoliche più volte enunciate dal monaco nei suoi sermoni. Sospetto sostenuto, peraltro, dal fatto che i giovani di bottega dei sarti Sportelli (li custurera Spurreddi), noti protestanti, intonano al passare del carmelitano allusive e licenziose canzoni che divertono gli ascoltatori, ma offendono la dignità del religioso.

Il povero monaco, nervoso, ansioso e in preda ad una persistente insonnia, si impone di non percorrere più la via Maestra per evitare la sartoria degli sciagurati propagatori di falsità religiose e di odiose menzogne sulla sua persona, bugie che gli hanno reso la vita difficile. Un rancore, quello del monaco, che a poco a poco si tramuta in odio non solo nei confronti di chi manifesta più o meno velatamente l'appartenenza alle chiese separate che contestano le verità cattoliche, ma anche contro coloro i quali per amicizia o per rapporti di lavoro frequentano i protestanti e vengono, pertanto, anch'essi accomunati ai "figli del diavolo". Spinto dal bisogno di sfogare la rabbia che gli tormenta la vita, decide di infliggere a tutti i suoi nemici protestanti, quando si presenterà l'occasione, "una giusta punizione". Il monaco intuisce che le istituzioni non si schiererebbero mai contro la unica e vera Chiesa cristiana e pertanto non incontrerebbe ostacoli a portare a compimento una legittima ritorsione. Ormai vendicarsi è il suo chiodo fisso. Non vede l'ora di smettere per qualche tempo la tonaca e indossare i panni del giustiziere. La favorevole occasione si presenta alcuni mesi dopo con la programmata visita a Salemi del ministro di fede protestante Giuseppe Fasulo, organizzata dai sarti Sportelli e dalla comunità riformista che intende procedere sia alla evangelizzazione dei salemitani sia all'apertura di un luogo di culto dove celebrare i propri riti. La notizia dell'imminente arrivo del Fasulo viene riferita al monaco Abbate mentre questi si trova nei locali del circolo

di conversazione che ha sede in piazza San Francesco. Per il focoso religioso dell'ordine Carmelitano, la venuta a Salemi di quel "figlio del diavolo" è una occasione irripetibile che va sfruttata, un segno che gli piove improvvisamente dal cielo e al quale non può permettersi di disubbidire. Organizzare una protesta contro la presenza del Fasulo non è né difficile né impegnativa. Ha lavorato tanti mesi per mettere insieme uomini e, si dice, anche armi. Basta un segnale, un fischio come s'usa dire, e le squadre sanno come e dove ritrovarsi. La grande manifestazione viene organizzata nei minimi dettagli durante la notte che precede l'arrivo del predicatore evangelico. Lo stesso monaco assiste e approva il programma. La mattina successiva gli uomini del religioso arrivano alla spicciolata nei pressi del Collegio mentre il carmelitano celebra Messa nella chiesa della Concezione. Poi vengono raggiunti dal religioso e radunati nel largo di Santa Chiara. Il monaco Abbate è fremente e non vede l'ora di dare il via al tumulto. Si rifiuta di ascoltare gli accorati appelli dei sacerdoti Orlando e Baviera i quali, con molta umiltà, tentano di calmare gli animi e di ricondurre il monaco e i suoi seguaci alla ragione. Ma il monaco non accetta appelli di pacificazione e li rifiuta così come aveva rifiutato i benevoli consigli di quasi tutto il clero salemitano. Si mette alla testa del corteo e lo guida verso gli obiettivi e le persone che dovranno pagare il prezzo per le arretrate offese. Al grido di morte ai "vancilisti" viene presa di mira per prima la sartoria degli Sportelli. Un'orda inferocita di persone schierate col monaco sfoga la rabbia accumulata nei mesi precedenti e incitata da mestatori che si sono intrufolati nei gruppi allo scopo di creare disordini per altri motivi, non si concede momenti di tregua. Malmenati e feriti titolari e lavoranti, il laboratorio viene messo a soqqadro. Gli esagitati appiccano il fuoco a tavoli, suppellettili e vestiti. Poi, dopo un fallito tentativo di forzare il blocco formato da volontari armati in via della Giudecca, procedono verso valle, dove assaltano il pastificio di Paolo Ingoglia, anch'egli appartenente alla comunità protestante. Il titolare è costretto a fuggire attraverso i tetti, ma viene intercettato e malmenato. Il laboratorio dell'Ingoglia, dopo il saccheggio, viene sottoposto ad un tentativo di incendio che però, forse per la fretta di quei delinquenti, non si sviluppa. Le scorribande delle squadacce, oramai senza controllo, infliggono analoghe punizioni a tutti quelli che sospettano di appartenere alla chiesa evangelica.

" In quel tumulto- scriverà il Catania- non si vide lucerna di carabinieri-

re". Il pastore Fasulo rimane prudentemente dentro la locanda le cui uscite sono controllate da alcuni soggetti con intenzioni aggressive. Tra questi il monaco che non ha ancora sbollito la sua rabbia, anzi il suo odio, nei confronti di chi ha infangato il suo onore. Improvvisamente nella piazza compaiono tre uomini armati, persone che "contano". La folla, nel vederle, ammutolisce e apre un varco per lasciarle passare. Senza incontrare ostacoli, entrano nella locanda, rasserenano l'impaurito Fasulo e poi lo accompagnano alla vettura in partenza per Trapani. In piazza silenzio assoluto, nessuno fiata. Non appena partita la vettura col pastore evangelico a bordo, i tre personaggi si rivolgono al monaco e compagni e gli intimano di smetterla con la "cagnara". Obbediscono!

Il fantasma

Non era ancora scoppiata la guerra del 1940 e noi ragazzi che abitavamo ai "Riformati" c'eravamo imposti una sorta di coprifuoco senza che nessuno ce lo avesse chiesto. Improvvisamente abbiamo deciso di sospendere i nostri giochi non appena cominciava a farsi buio perché eravamo impauriti dalla presunta presenza di un fantasma che nottetempo, secondo i discorsi che facevano gli adulti, si aggirava nei pressi del cimitero. Qualcuno addirittura sosteneva di averne percepita la presenza vicino al cancello d'ingresso del camposanto. Chiaramente le "apparizioni" si verificavano nelle ore, diciamo così, di libera uscita dei fantasmi dai loro luoghi di riposo, cioè a notte fonda. Ma noi ragazzini di sei-sette anni, timorosi di fare spaventosi incontri, ai primi segni del calar della notte smettevamo di rincorrerci o di dare quattro calci alla palla di pezza (quelle di gomma erano un irrealizzabile sogno) e cercavamo rifugio nel posto più sicuro e protettivo: la nostra casa.

In quei tempi (forse bisogna averli vissuti per comprendere fatti come questo) la gente era superstiziosa e dava importanza a piccoli e insignificanti "strani segnali" sui quali costruiva fantasiose storie che facevano per alcuni giorni il giro del quartiere e poi nessuno ne parlava più.

A scatenare la nostra paura, abituati come eravamo a non sentire alcuna difficoltà a giocare anche col buio e qualche volta a rincorrerci fin dentro l'ingresso del camposanto, erano alcune notizie che gli adulti si scambiavano e alle quali sembrava dessero importanza. Si raccontava, infatti, che i due affossatori del cimitero salemitano, mastro Petru Romano e il suo aiutante mastro Turi, nell'assolvere i loro compiti quotidiani, una mattina, appena ripreso servizio, si sarebbero accorti che la lastra di marmo posta a copertura di una tomba era di poco spostata a sinistra. I due prudenti affossatori, muniti di scale, scesero all'interno della fossa, ispezionarono le casse funebri con pignolesca attenzione, ma non trovarono nulla che desse adito a sospetti. Tutto era regolarmente a posto, sigillato e senza alcun segno di tentata o compiuta effrazione. Il leggero spostamento della pietra tombale poteva essersi verificato durante la pulizia effettuata dal personale che periodicamente veniva destinato a questo compito e poi, per distrazione, non rimessa a posto.

La notizia della "balata" rimossa varcò, in men che non si dica, i cancelli e i muri del camposanto (allora questo tipo di notizie aveva cele-

rissima diffusione) e cominciarono le fantasiose chiacchiere e le assurde ipotesi, sostenute anche dal silenzio degli affossatori che non si sbilanciavano più di tanto, silenzio che veniva interpretato come conferma che qualcosa sotto sotto ci doveva essere. Tra i commenti, il più gettonato fu quello che nella tomba alcuni decenni prima era stata sepolta una ragazza morta di crepacuore perché i suoi familiari fecero di tutto per mandare alle ortiche una sua storia d'amore con un giovane che non ritenevano degno di impalmare la loro figliola. Ricordo perfettamente anche l'uso che si faceva nei commenti del verbo siciliano "appattari" a proposito delle proprietà del giovane che non si "appattavano" con quelle più cospicue che la ragazza avrebbe ricevuto in dote. Il sogno della ragazza, però, sembrava che stesse per concludersi, volenti o nolenti i genitori di lei, come lei aveva tanto desiderato. Ma così non fu perché una mattina si sparse la voce che il giovanotto, non si sa per quale motivo, scomparve. La ragazza, addolorata da quell'inspiegabile abbandono, si ammalò gravemente e dopo circa un anno morì. Si raccontava che dallo spiraglio che si era aperto nella tomba, di notte usciva il fantasma di lei che si aggirava senza meta alla disperata ricerca dell'uomo cui aveva giurato amore e fedeltà. Quel fantasma di cui tanto si parlava, rovinò le nostre gioiose serate di ragazzini animati, com'era giusto che fosse a quella età, dalla voglia di divertirsi.

Vera o inventata che fosse quella tormentata storia d'amore, generò un fantasma che alimentò per qualche settimana la conversazione "balcone a balcone" per poi sparire definitivamente dall'agenda dei quotidiani bla-bla-bla del vicinato. Per noi ragazzi, però, si preparava una più grossa fregatura. Non ci è stato dato il tempo di riprendere confidenza col buio, di ritornare ai nostri giochi come avveniva fino a qualche tempo prima, perché si erano verificati fatti nuovi e molto gravi che costrinsero i nostri genitori ad imporci di rientrare a casa prima che calasse la sera. E non avevano tutti i torti di essere esigenti e severi caso mai ci fossimo permessi di disubbidire. Si era scatenata una grande tragedia: la seconda guerra mondiale !

Suor Angelina

Il 2 febbraio 1879 a Mussomeli, cittadina della provincia di Caltanissetta, la signora Liboria Amico mise al mondo una bimba alla quale venne imposto il nome di Salvatrice. Il padre, Filippo Messina, marito della signora Liboria, si presentò il giorno successivo negli uffici comunali, con i prescritti testimoni, per dichiarare la nascita della figlia. La bambina, gracile fisicamente, mise in apprensione i genitori sicché il padre decise di consultare il parroco sull'opportunità di battezzarla anzitempo perché, come diceva anche la sua sposa: "*se il Signore la rivuole fra gli Angeli, Salvatrice dovrà tornare rigenerata dal fonte battesimale*". Filippo Messina non poteva immaginare, dato lo stato d'animo in cui si trovava, quanto lungo e prezioso sarebbe stato il cammino terreno della apparentemente fragile Salvatrice. Se l'avesse intuito non si sarebbe affannato a scomodare il sacerdote per celebrare un frettoloso e salvifico battesimo. La piccola e delicata Salvatrice cresceva normalmente fortificandosi più nello spirito che nel corpo. Era di statura minuta, buona d'animo e piena della grazia di Dio. Dimostrava in ogni occasione di nutrire in cuor suo un immenso amore per il prossimo sofferente al quale non faceva mai mancare una parola di conforto. Cresciuta nella grazia della fede e nella serenità spirituale, un giorno, dopo avere trascorso parecchie ore in preghiera nella chiesa parrocchiale, confessò ai suoi genitori che era attratta dalla vita monastica e intendeva farsi suora. Mamma Liboria e papà Filippo, persone legate alla chiesa, non si opposero, anzi si dissero contenti che la figliola entrasse in un monastero, luogo di preghiera e di meditazione, dove poteva ricevere maggiori stimoli per portare aiuto a chi ne avesse avuto bisogno. Prese i voti dell'Ordine delle Figlie della Misericordia e della Croce e col nuovo nome di suor Angela, venne destinata, dopo un periodo vissuto nel convento della sua cittadina, al monastero di Salemi, nello stabile appartenuto in precedenza ai padri "Riformati".

Suor Angelina, già fin dalle prime apparizioni si conquistò la simpatia della gente. Faceva amicizia ed era attesa il giorno in cui era solita bussare alla porta per la questua. In convento le assegnarono il compito della raccolta delle elemosine, donazioni che contribuivano al mantenimento delle orfanelle e delle ragazze ospitate nella comunità monastica. Quando si avviava per la raccolta portava con sé una bisaccia di colore azzurro e nelle tasche della sua tonaca teneva sempre dei biscottini da regalare ai bambini che le giravano festosamente

intorno. Per la questua seguiva un itinerario prestabilito, uno per ogni giorno, per l'intera settimana. Ricominciava dallo stesso posto la settimana successiva. Se qualche giorno, per un qualsiasi motivo, si assentava (caso davvero eccezionale) la gente si chiedeva cosa poteva essere accaduto a suor Angelina.

Col suo volto sorridente non mancò mai di raccomandare di aver fede e rivolgersi al Signore con la preghiera. "Dio vede, Dio provvede", amava ripetere a tutti.

Per noi ragazzi che abitavamo ai "Riformati", Suor Angelina era come l'Angelo custode: appariva sempre quando ne avevamo bisogno, pronta a coprire le nostre birbanterie, a intercedere per noi presso la Superiora se arrecavamo fastidio alla comunità conventuale e presso i genitori che, a quei tempi erano severi con i figli disubbidienti. Ricordo due episodi nei quali il suo intervento ci risparmiò la punizione "a letto senza cena" che era il peggior provvedimento punitivo che un ragazzo potesse ricevere.

Una sera dell'avanzata primavera del 1940, prima che scoppiasse la guerra, seppure educati dalle nostre famiglie al rispetto per la chiesa e per il convento, ci siamo lasciati coinvolgere da un ragazzo che abitava al "Pantano" (oggi c/da Cuba) che, pur non facendo parte della nostra comitiva, si fermò in piazza e quasi con prepotenza pretese di giocare con noi. Per una ripicca contro le suore che si sentivano disturbate mentre cantavano i Vespri, raccolse una pietra dallo spiazzale e la lanciò contro la finestra sopra l'ingresso centrale della chiesa mandando in frantumi i vetri dell'imposta. Fatto il danno si diede alla fuga. Come avviene in questi casi, chi rimane paga le colpe altrui. Provvidenziale, come sempre, Suor Angelina. Ci disse: "Vi conosco fin dalla nascita, siete dei bravi ragazzini incapaci di commettere simili birbanterie. Ho visto quel ragazzo che fuggiva. Voi andate lo stesso dalla Superiora e chiedete perdono. Nessuno dei vostri genitori saprà quello che è accaduto". Fu di parola!

Di un secondo condono abbiamo beneficiato, sempre grazie a Suor Angelina, il 15 giugno 1941, giorno in cui si festeggia San Vito. L'altare del Santo si trova a destra entrando nella chiesa del SS. Crocifisso. Per la festa era stato adornato di fiori e di ceri, pronto per la celebrazione della sera. Noi ragazzi di allora che i giochi ce li dovevamo inventare, pensammo di organizzare una processione. Quattro canne, un telo, un vecchio parapigioggia e il Baldacchino era pronto per l'uso. Avevamo un solo problema: le candele. Perché non prenderle

in prestito dall'altare di San Vito? Detto fatto! Entrammo in chiesa, dove il sacrestano dormiva beatamente e ci impossessammo di alcuni ceri ancora nuovi. Componemmo la "processione" e cantando "Ti adoriamo Ostia Divina ..." ci avviammo oltre il cancello che si apre all'angolo della piazza Riformati, senza pensare (a quell'età non si riflette) che lungo il percorso si aprivano le finestre del convento. Le suore, sentiti i canti, si affacciarono e ci videro all'opera. Ci imposero di riportare le candele in chiesa, di riportarle sull'altare e di restare in attesa della Superiora. Invece, dopo qualche minuto apparve Lei, suor Angelina. Ci andò bene anche stavolta!

Suor Angelina, che quando nacque mise in apprensione i genitori per la sua apparente cagionevole salute, visse fino a novanta anni. Morì nella nostra città dopo settanta anni di vita conventuale.

La Sua candida anima vive nella casa del Padre, i Suoi resti mortali riposano nel cimitero della nostra città, il ricordo di Lei resta vivo nel cuore di tutti quelli che l'hanno conosciuta e amata.



Suor Angelina dell'Ordine delle Figlie della Misericordia e della Croce

Il milite

Il sabato fascista negli anni in cui comandava il Duce veniva considerato una giornata festiva. Soprattutto per noi Balilla che ci divertivamo un mondo e ci sentivamo orgogliosi della divisa che portavamo: pantaloncini grigio-verde, camicia nera, fazzoletto azzurro sulle spalle annodato con una spilla che riproduceva la "M" di Mussolini, il berretto nero dal quale pendeva un cordoncino con lo "giummu" che dondolava e ci faceva sentire più importanti, calzettoni e scarpe appropriate. Negli addestramenti del sabato, che si svolgevano nel cortile della scuola elementare del Collegio, imparavamo a marciare col portamento e il passo dei militari, a fare il saluto romano tutti insieme come fossimo radiocomandati, a scandire la parola "vincere" che prevedeva la risposta "vinceremo".

Ci sentivamo orgogliosi di essere i discendenti di Gian Battista Perasso, il primo "Balilla" della storia, un ragazzo genovese che, lanciando un sasso contro gli austriaci, provocò nel 1746 la rivolta nella sua città.

Gli adulti iscritti al Partito Nazionale Fascista (la cui sigla P.N.F. veniva sarcasticamente tradotta Per Necessità Familiari) si addestravano in altri spazi per apprendere tecniche militari e istruirsi sulle gerarchie del partito, a cominciare dal caporale al quale, essendo un superiore del milite semplice, si doveva obbedienza. Gli istruttori avevano spesso a che fare con giovani contadini analfabeti o con quelli che a fatica riuscivano a scrivere appena il proprio nome. Sulle formazioni paramilitari delle camicie nere se ne raccontavano delle belle. E non tutte erano barzellette! Quando venne imposto il Voi invece del Tu o del Lei, non fu facile abituare i militi semplici a rivolgersi con riguardo al graduato caporale perché, spesso, questi era il vicino di casa o l'amico d'infanzia. E il caporale milite al suo grado ci teneva. Addestrare le reclute alla marcia, era una faticaccia. Molti sconoscevano il significato della parola "destra" e "sinistra". In dialetto, chiamavano la destra "dditta" e la sinistra "manca", termini che non si prestavano al comando della marcia militare. Necessario, quindi, ricorrere a espedienti semplici per ottenere qualche risultato confortante. Veniva legato alla caviglia destra dei militi in esercitazione un ciuffo d'erba e la marcia comandata col più comprensibile "cull'erva", "senz'erva" - "cull'erva", "senz'erva", comando che suggeriva quale piede doveva essere spinto in avanti.

Naturalmente non tutti i militi erano di così basso livello culturale e

certi episodi, volutamente amplificati trattandosi di un "esercito" di partito, si verificavano anche nelle caserme dell'esercito ordinario durante l'istruzione delle giovani reclute.

Le notizie che circolavano sulle reclute della milizia erano sicuramente arricchite di quel necessario umorismo che sbocciava spontaneo e serviva a far scaricare la tensione a coloro che dovevano fare i conti con le tantissime difficoltà di quei tempi.

La mattina di un sabato di quel periodo, un milite in divisa scendeva per la via San Biagio mentre sulla stessa strada, da via Catusano, si affacciava il popolarissimo Baldassare Brunetta, meglio conosciuto come "lu checcu". Per la verità Baldassare parlava speditamente e non tartagliava nemmeno con lo scirocco. Probabilmente aveva ereditato il soprannome da qualche lontano avo balbuziente. Baldassare era un gran lavoratore e una persona per bene. Non aderì, per quello che si sa, al fascismo e non ebbe, fino a quel sabato, problemi. Dimostrava di essere uomo sereno, con la battuta pronta e qualche volta tagliente. Per questo suo carattere scontò qualche anno di confino politico a Lampedusa, una pena che non meritava visto che lui di politica non si interessava affatto.

I fatti, rimettendo insieme quello che lui stesso mi raccontava tanti anni fa, sarebbero andati pressappoco in questo modo. Il milite di cui sopra, ancora col cervello rintronato dalle lezioni che gli avevano impartito al campo di addestramento, procedeva spedito e con passo di marcia per la discesa di via San Biagio, diretto verso il Rabato. Appena imboccata la discesa, si accorgeva che dalla via Catusano si affacciava il suo amico (?) "Batassanu". Il milite, assunto un aspetto marziale, nell'incrociarlo, lo salutò romanamente pronunciando ad alta voce "Vincere", aspettandosi la risposta "Vinceremo". Batassanu, invece, non rispose e tirò dritto. Qualche settimana dopo Baldassare, risalendo dalla via San Biagio si immetteva in piazza della Dittatura mentre si svolgeva una manifestazione fascista. Nel momento in cui si affacciò in piazza, la banda della Milizia stava eseguendo la Marcia Reale che allora era l'inno nazionale italiano. Le disposizioni erano che l'inno doveva essere ascoltato in piedi, sull'attenti ed a capo scoperto. Baldassare Brunetta portava il berretto e non fece in tempo a toglierselo. Un milite che gli stava alle spalle con un colpo di mano glielo fece volar via. La risposta del Brunetta fu spontanea: rispose con un ceffone. Il milite era lo stesso che qualche giorno prima lo aveva incrociato in via San Biagio. Fermato dai carabinieri,

Baldassare venne portato in caserma e successivamente, con rituale provvedimento, spedito al confino politico di Lampedusa.

Tra quelli che già avevano la " dimora forzata" nell'isola, c'era anche l'ing. Giuseppe Romita, socialista, che assunse "Baldassare" al suo servizio. Il lavoro "dell'antifascista" salemitano consisteva nell'approvvigionare la casa dell'ing. Romita di acqua, provvedere alla preparazione dei pasti, ecc. Il salemitano riusciva a tenere di buon umore il politico socialista con le sue battute e i suoi racconti. Finito il servizio, se ne tornava alla sua dimora.

Nel 1943 gli alleati misero finalmente piede sul territorio italiano. Man mano che risalivano la Penisola, i confinati riguadagnavano la libertà. Baldassare ritornò presso i suoi familiari, l'ing. Giuseppe Romita fece parte del Comitato Liberazione Nazionale. Sconfitto il fascismo, formatosi il governo democratico, Romita divenne Ministro degli Interni della nascente Repubblica Italiana. Gestì il referendum del 2 giugno 1946 e fu lui che licenziò Umberto di Savoia, ultimo Re d'Italia.

Nei giorni del 13 e 14 settembre del 1952 si tenne a Salemi, nei locali del cinema Roma, il Congresso provinciale del Partito Socialista Democratico Italiano. Invitato, Il Ministro Romita accettò di presiedere la riunione. Non appena mise piede nella nostra città, l'uomo di governo chiese di incontrare il suo amico e compagno di confino Baldassare "lu checcu". L'incontro tra l'uomo di Stato e il cittadino Brunetta avvenne poco prima dell'inizio dei lavori congressuali. I due si guardarono commossi per alcuni istanti prima di suggellare l'incontro con un affettuoso abbraccio. Si incontrarono, successivamente, alla chiusura del congresso, poi non si videro più.

L'On. Ministro Giuseppe Romita morì a Roma nel 1958.

Baldassare Brunetta, detto "lu checcu", morì a Salemi il 17 gennaio 1993.

Gli ubriaconi

Le stragi del sabato sera, secondo i notiziari, sono provocate prevalentemente da automobilisti che guidano in stato di ebbrezza oppure sotto il devastante effetto della droga. Non era così una volta! Ci riferiamo ai tempi della nostra giovinezza quando gli ubriachi non provocavano incidenti e lutti. Anzi, sotto i fumi dell'alcol, divenivano protagonisti di scenette spontanee che divertivano la piazza. Parliamo dei beoni abituali, degli sbronzi serali tra i quali si distingueva Turi il netturbino, uno dei tanti che usciva la sera dopo avere alzato il gomito oltre il livello di guardia e raccontava, al solito gruppetto che lo circondava, la storia del "padrone del violicchio" in lite col suo vicino, aggiungendo sempre nuovi particolari. Lite della quale, purtroppo, non si è potuto conoscere la conclusione perché arrivò prima la fine della vita di Turi. Gli ubriaconi erano povera gente, persone che affogavano in un bicchiere di vino i tanti problemi della giornata. La sera si riunivano nelle quattro o cinque bettole che allora esistevano in città, di cui tre nel centro (una in piazza San Francesco, un'altra all'inizio di corso dei Mille e un'altra ancora in via Crispi). Si sedevano attorno ad un bisunto tavolo che puzzava di tutto e i cui disgustosi effluvi si fondevano con quelli che, d'estate, spinti da un leggero scirocco, si levavano dalle vicine concimaie, e, stuzzicati da una sarda salata, condita con un filo di olio e una spremuta di limone, intingevano tutti nello stesso piatto il pane rafferma (costava meno e riempiva la pancia) accompagnando quel misero pasto con bicchieri di vino che a poco a poco faceva dimenticare i problemi del vivere quotidiano. Altri si affidavano al "toccu", sperando in una bevuta a sbafo. Spesso i "tocchi" provocavano scintille, principi di liti che qualche volta si concludevano all'esterno della bettola. A coltellate? Giammai! Il massimo che si raggiungeva era la promessa che si sarebbero rivisti l'indomani, in un posto solitario (a l'una a lu Pantanu), per un duello all'ultimo sangue. Passata la sbornia sbolliva il desiderio di vendetta. Essendo le tre taverne a pochi passi della piazza San Francesco, era normale che i "commensali" si riversassero, traballanti nell'incedere, sull'"Ovo" dove, per banali motivi, ricominciavano a litigare per poi riabbracciarsi e riprendere con le discussioni, senza neppure rendersi conto di quello che facevano e dicevano. Discorsi strampalati che si concludevano con goffi inseguimenti, rovinose cadute e problematici tentativi di rialzarsi e mettersi in posizione verticale. Alcuni decidevano di tornarsene a casa pur sapendo cosa li aspettava, altri venivano prelevati da amici o parenti che li riportava-

no in famiglia. Altri ancora resistevano e su di loro si concentrava l'attenzione di coloro ai quali piaceva trascorrere la serata sfottendo gli ubriachi.

Bazzica

Uno di questi, un anziano conosciuto come "Bazzica", non mancò mai, tranne che per qualche problema di salute, agli sfottò serali. Aveva una tecnica che faceva arrabbiare i beoni. Appoggiato all'angolo tra la piazza San Francesco e la Strada Mastra, modulava un fischio che a qualcuno degli ubriachi faceva saltare i nervi. Riconosciuto, veniva insultato coinvolgendo nelle offese anche una persona che al "Bazzica" avrebbe dovuto esser cara. I comportamenti del "Bazzica", criticati ma non impediti dalle persone mature, scatenarono le reazioni di alcuni ragazzi che mal sopportavano quello sfottimento contro persone incapaci a difendersi. Una sera, appostati agli angoli del tratto tra la via Cosenza e piazza Santa Maria, un percorso che "Bazzica" doveva compiere per avviarsi verso piazza San Francesco, lo chiamarono con la "ngiuria" "Bazzica" e un esperto in pernacchie lo salutò col rumoroso dileggio. Sorpreso, "Bazzica" allungò il passo e trovò riparo presso la calzoleria di don Maruzzu Gucciardi, il cui laboratorio era due porte prima dell'arco di via Bastione. Il trambusto richiamò l'attenzione di un altro calzolaio, mastro Nardo Salvo, conosciuto come "Nardu la Morti", che diede false indicazioni ai ragazzi che cercavano le tracce del provocatore salvandolo da ulteriori insulti. Don Maruzzu, persona garbata e di buon senso, consigliò all'impaurito "Bazzica" di smetterla con questo incivile divertimento perché si esponeva al rischio di diventare lo zimbello dei ragazzi. Alla fine fece tesoro dei consigli di don Maruzzu e la sera, dopo avere fatto una breve sosta nella calzoleria Gucciardi, si rintanava nella solitudine della sua casa, nel quartiere del Rabato.

I figli di "papà"

I padroni della notte non erano i beoni che restavano a godersi il fresco estivo sdraiati su un sedile di piazza San Francesco o di viale delle Rimembranze (marciapiè di via "Marsala"), ma alcuni fannulloni abituali che vivevano alle spalle dei loro più famosi genitori. Dormivano di giorno per animare, poi, la loro notte. Giovani che stavano sui "così" a tanta gente. Si riempivano d'alcol come fossero otri per provare l'ebbrezza del doppio Kummel e della Vecchia Romagna in un'unica miscela. Poi, a notte fonda, fuori di testa, finivano col litigare e qualche volta col tirarsi qualche schioppettata. Se ci scappava il ferito, riceveva le cure come se fosse scivolato sul gradino di una scalinata. A certa gente, in quei lontani tempi, tutto era permesso. Era

loro permesso, per esempio che, seduti davanti al bar di "Ciccio Attupateddu", un simpatico barista autore di indimenticabili serate di Carnevale, potevano bloccare una orchestrina che rientrava da una festa di matrimonio e costringere i musicanti a fermarsi di fronte al bar, ricomporsi e suonare fino a nuovo ordine. E con certa gente l'ubbidienza era d'obbligo. Il Bar "Attupateddu" era di fianco al negozio di don Pietrino Gangi. I musicanti ebbero l'ordine di schierarsi composti appoggiati al muro di fronte al bar e dare inizio al concerto. Avevano una via di fuga che speravano di utilizzare: la scalinata che costeggia la cappelletta della Madonna del Soccorso. Dopo circa un'ora di canzoni, gli orchestrali cominciarono a svignarsela. Quei prepotenti, rintronati com'erano dai fumi dell'alcol, si accorsero verso la fine che la banda si era ridotta a due soli elementi. Tentarono di bloccare i due superstiti. Ma i musicisti, lesti di piedi, fecero prima a imboccare la gradinata e fuggire, mentre un inseguitore, in precario equilibrio, ruzzolò rovinosamente sui gradini portando per alcuni giorni i segni di una sconfitta che, per il nome di cui si fregiava, gli pesava tanto.

L'albero-uomo

Abitava in via Marsala, dopo le Tre Croci, in quegli anni considerata strada di campagna, l'artigiano di cui non ricordiamo il nome il quale, per la sua competenza, aveva una buona clientela. La sera, chiuso l'esercizio, amava bere qualche bicchiere di vino in compagnia degli amici. Alticcio, rientrava a casa e scambiava un albero rinsecchito, piantato sul Viale delle Rimembranze, per un uomo col quale litigava durante ogni passaggio serale (chiaramente lui faceva le domande e lui si dava le risposte) per motivi di donne. Poi, per concludere la litigata, gli urinava sui "piedi" e se ne tornava soddisfatto a casa. Una sera del tardo autunno, poca luce per la strada e cielo molto nuvoloso, ebbe la quasi certezza che l'albero, (lui era sempre più convinto essere quello un uomo e non una pianta), lo stesse seguendo. Arrivò a casa, aprì la porta, salì in camera da letto, si avvicinò all'imposta del balcone, lo aprì e tastando con le mani si accorse che vi era tanta biancheria stesa. Si fece largo tra i panni e compì la sua attesa vendetta: urinò sulla testa di quell'uomo che ce l'aveva con lui. Richiuse l'imposta e, soddisfatto, si mise a letto. La mattina venne svegliato dagli strilli della moglie che lo insultava pesantemente. Capì di averla combinata grossa. La sera precedente, infatti, aveva commesso uno sbaglio: invece di aprire il balcone, aveva spalancato lo sportello del guardaroba. Il resto immaginatelo da soli. Smise di frequentare le bettole.

Si passi di Santa Maria

Il cambio di denominazione della via principale di Salemi, da via Conte Umberto a via Giovanni Amendola, avvenne nel 1944. Gli eventi di quei giorni consigliarono di smontare la lapide intestata ad un discendente della famiglia Savoia Aosta, Conte di Salemi dal 1889, e sostituirla con altra che portava il prestigioso nome di Giovanni Amendola, già ministro del governo Facta e fondatore del movimento antifascista Unione Democratica Nazionale. Il Conte di Salemi venne cancellato dalla toponomastica della città. La redistribuzione (o la soppressione) di tabelle stradali lasciò del tutto indifferente la gente di Salemi. Ai salemitani non interessavano le variazioni apportate allo stradario comunale; ne avevano ereditato uno tutto per loro che non aveva mai subito modifiche. Praticamente esisteva (ed esiste tuttora) uno stradario ufficiale che periodicamente viene aggiornato con l'aggiunta o la cassazione di nominativi e uno stradario popolare, neppure scritto, che rimane tale e quale fin dalle sue origini. Così la via Giovanni Amendola, o comunque si chiamasse prima, per la gente rimaneva e rimane "La strada Mastra", la piazza della Libertà "Lu chianu di San Franciscu", la piazza Dittatura "La chiazza", la piazza Simone Corleo "Santa Maria", la via Brandi "La strata di li carritteri", il corso dei Mille "La scinnuta di lu Signuri", la via Matteotti "Lu stratuni di Marsala", e così di seguito. La via Amendola (o "Strada Mastra"), fino al terremoto del gennaio 1968 era una strada vitale, rumorosa, allegra, dove si contavano nove saloni di barbieri, sette laboratori di sarto, sei falegnamerie (anche se non tutte si affacciavano sul corso principale), nove calzolai (di cui due grossi laboratori, Ganci e Sala, con lavoranti e un nugolo di apprendisti desiderosi di imparare un mestiere), quattro orologiai, mercerie, pannerie, modiste, tabaccai, bar, botteghe di frutta e verdura, giornalaio, cartolerie, macellerie, tre farmacie, banche, la Società Operaia, il Circolo degli Agricoltori ed altre attività. A metà percorso, come un orologio che si trova al centro di un cinturino, Piazza Santa Maria, considerata in quegli anni "il salotto di Salemi". La vitalità della piazzetta provocava velenose frecciate: "Si passi di Santa Maria e nun si sparlatu o la farmacia è chiusa o "lu Vopu" è malatu". La farmacia era quella gestita dal dr. Rino Favuzza e "lu Vopu" era il soprannome di Peppino Ardagna, proprietario e gestore del bar "Sombbrero", uno dei più frequentati di Salemi, e della sala "Quattro Stagioni". La piazzetta di "Santa Maria" aveva due momenti di maggiore affluenza quotidiana: la mattina, intorno alle otto per il caffè prima che si aprissero gli uffici che, per la cronaca, erano il Municipio, la Pretura, la Conciliazione, l'Ufficio Sanitario, il Liceo classico, gli uffici delle imposte dirette e

quelle indirette, la caserma della Guardia di Finanza, ecc. tutti allocati tra piazza D'Aguirre e della Dittatura; nel pomeriggio gli avventori sostavano nel bar per il caffè o il digestivo. Poi alcuni si recavano nella saletta dove era installato un grosso televisore, altri a giocare la birra o altra bevanda nell'apposito locale riservato alla briscola, alla scopa o allo scopone. Il gruppetto degli amici del farmacista si intratteneva nel "retrobottega" della farmacia per scambiarsi opinioni e commentare eventi della politica nazionale e locale, passare in rassegna i fatti quotidiani, oppure per trascorrere qualche mezzoretta con una partita a "rivirsino" alla quale partecipavano, a turno poiché si gioca in quattro, se libero il dr. Rino, il dr. Ignazio Barbera, l'avv. Giuseppe Forte, i presidi proff. Ciccio Caradonna e Peppino Vanella, il dr. Pino Drago, il rag. Mariano Pedone e lo scrivente. In primavera, Peppino Ardagna cominciava a mettere fuori i tavolini e tra un caffè e quattro chiacchiere si inventava qualche simpatico scherzo. Ne racconto qualcuno delle centinaia che si realizzarono, senza mai arrecare offese o turbamenti ad alcuno. Il principale obiettivo erano le automobili che il dr Rino riusciva ad aprire, qualunque fosse la marca, con una semplice limetta per le unghie. Capitava così che l'ignaro rappresentante di commercio che lasciava la macchina chiusa, con i vetri serrati, la ritrovasse, al ritorno, posteggiata in un altro angolo della piazza, sempre chiusa e con i vetri serrati. Non riusciva a darsi una spiegazione e forse pensava che lo stress mandava i primi segnali d'allarme. Capitava che l'urina dell'avventore del bar che consumava troppe birre ed altre bevande alcoliche e poi andava a fare pipì all'angolo della farmacia, dietro la statua, prendesse improvvisamente fuoco lasciando il poveretto dapprima stupito, poi preoccupato al punto di informarsi sulla gradazione alcolica di quello che aveva bevuto. (Era talmente andato che non poteva immaginare che mentre urinava, qualcuno, da dietro, faceva scorrere dell'alcool etilico sull'urina e vi lasciava poi cadere sopra un fiammifero acceso). Capitava a Giovanni Tosto, vice direttore dell'ufficio postale, di fare un viaggio con la sua macchina che puzzava peggio di una pescheria. Gli erano stati infilati sotto i sedili alcuni gamberetti infraciditi. Capitava al prof. Tano Cammarata, in viaggio verso San Cataldo, di fermarsi alla prima officina per dei rumori sospetti. Erano chiodini nascosti nelle coppe delle ruote posteriori della sua Wolksvaghén. Capitava ad uno dei tanti frequentatori della piazza, di portarsi nel cofano della Fiat 600 un vaso da notte, in origine smaltato, ma che aveva subito gravissimi danni nelle rumorose notti di Sant'Andrea. Il fatto curioso era che il serbatoio del carburante veniva riempito a cofano aperto e il disastroso reperto suscitava maliziosi risolini degli



Rino Favuzza, Peppino Ardagna e Giacomo Clemenzi

addetti alle pompe che però sfuggivano al padrone della macchina, ignaro del prezioso cimelio che si portava appresso. Lo scopri, per caso, dopo mesi, un suo parente.

Capitava a Peppino Ardagna, proprietario del bar di fronte alla farmacia, di ricevere una cartolina precetto che lo richiamava sotto le armi per un corso di addestramento militare, giusto per la settimana in cui doveva organizzare alcuni pranzi di nozze nella sala Quattro Stagioni, provocandogli una vera e propria crisi nervosa. Originale la cartolina, rituale la notifica, non fu, poi, facile tranquillizzarlo confessandogli e giurandogli che s'era trattato di un meritato e riuscito scherzo.

Capitava pure che un frequentatore del bar, orologiaio di media età, aveva voluto provare l'emozione del primo viaggio aereo, in compagnia del più anziano fratello. Noleggiata una macchina con autista, si fece accompagnare all'aeroporto di Birgi e dispose che lo "chauffeur" (come amava chiamarlo) si recasse a Catania dove li avrebbe prelevati (allora non c'era l'autostrada) pronti per il ritorno a Salemi. Di quei viaggi ascoltavamo, divertiti, tutti i particolari. Non ultima, la confidenza che nessuno dei due fratelli si era recato in bagno intimorito dall'idea che potesse sporcare chi, in quel momento, si trovava a transitare da sotto l'aereo in volo.

Ricordare questi fatti e i tanti amici che ne furono protagonisti, molti dei quali non ci sono più, mi ha messo tristezza. Tristezza vinta ricordando il momento più bello che ha cambiato, positivamente, la mia vita. Nell'ottobre 1961, conobbi, in piazza Santa Maria, una deliziosa ragazza della quale m'innamorai. Divenne mia moglie nel settembre 1965. Oggi siamo felicissimi nonni di due stupende nipotine: Claudia e Alessia.

P.s.-La via Giovanni Amendola inizia da piazza della Libertà e finisce in Piazza Dittatura. Proviamo a non farlo sapere a "Striscia la Notizia".

Vamparate di carte annonarie

Quando il popolo manifesta la sua gioia per la riacquistata libertà, nell'entusiasmo qualche sciocchezza la commette. E ne paga, poi, le conseguenze. Nel 1943, quando le truppe anglo-americane entrarono anche nella nostra città, non c'erano monumenti fascisti da abbattere, solo brani di discorsi di Mussolini da cancellare che, scritti sui muri, pochi leggevano perché molti erano gli analfabeti. Per cancellarli erano necessari scale, pennelli, calce, tute e voglia di faticare. Non se ne fece nulla. Un segnale concreto di ribellione al fascismo però bisognava darlo e a qualcuno venne l'idea di tirar fuori dalla tasca le sue carte annonarie, (erano servite per prelevare il pane, la pasta, la farina, l'olio, lo zucchero, ecc.) arrotolarle a forma di torcia, accenderle con un fiammifero e gridare a squarciagola " Viva la Libertà." Altri lo imitarono facendo di più: raccolsero fra i presenti le tessere rilasciate dal Comune, le misero insieme al centro della piazza e vi appiccarono il fuoco. Tutti erano convinti che non sarebbero più servite. Inglese e americani, intanto, si godevano lo spettacolo tracannando bottiglie di generoso vino, frutto dei vigneti locali. Poi la gente se ne tornò a casa felice e contenta. Il mattino successivo, al momento di fare la spesa, i salemmitani ebbero la sgraditissima notizia che il razionamento dei viveri non era stato soppresso e che senza carte annonarie non si poteva prelevare neppure una briciola di pane. Protestarono prima con i titolari degli spacci, poi con le autorità civili del comune. Nulla da fare: il razionamento era ancora in vigore e la legge, in caso di smarrimento o distruzione del documento, non prevedeva il rilascio del duplicato. Anche il maggiore Chapman, che probabilmente sospettava qualche imbroglio, era contrario al rilascio di nuove tessere. Si arrivò comunque ad un accordo e il governatore militare, avvertendo che se qualcuno faceva il furbo sarebbero stati guai, diede il consenso alla duplicazione delle carte annonarie. E l'espressione severa del volto di Chapman (l'uomo che non rideva mai) non dava spazio a dubbi. Qualche notte dopo, venne lanciata una bomba a mano contro la facciata del municipio che esplose vicino al balcone centrale e lasciò uno squarcio alla sinistra di chi guarda che, sebbene otturato con la calce, risulta ancora visibile. Sospettato del gesto un giovane che si diceva essersi rifornito di armi e di esplosivi negli accampamenti militari abbandonati. Prima che il sospettato "bombarolo" si desse alla fuga imboccando la discesa della Catena, gridò più volte che bisognava porre fine al razionamento alimentare inventato dai fascisti. Il maggiore Chapman, che da buon inglese aveva la capa tosta, non solo non si fece impressionare dalla "rumorosa" protesta del giovane (che si rese irreperibile), ma ordinò una riduzione punitiva della razione giornaliera sia del pane (100 grammi) che della pasta a danno di tutti i salemmitani.

Come al solito a farne le spese sono le fasce deboli della popolazione. Per la cronaca, le carte annonarie furono soppresse dal 1946.

Ferito da penna stilografica

Se dovesse capitarvi di aprire il registro dei ricoveri al Pronto Soccorso dell'Ospedale di Salemi del 1943, tra i ricoverati del 26 luglio, festa di Sant'Anna, trovereste elencati i nomi di due ragazzi: Giovanni di anni nove, salemitano e Giuseppe (inteso Pippo) di anni dieci, palermitano sfollato a Salemi. Vicini di casa, abitavano nei pressi di piazza dei Riformati. Hanno dovuto chiedere l'assistenza medica al pronto Soccorso dell'Ospedale di Salemi perché, come si legge nel registro di ricovero, "feriti da penna stilografica". E che ferite! Giovanni aveva il polso destro bucherellato e sanguinante, le dita della mano destra quasi insensibili. Interessati anche il gomito e il ginocchio destro. Pippo aveva riportato ferite più gravi. Aveva perduto porzione del pollice, dell'indice e dell'anulare della mano sinistra, presentava una profonda ferita lacero contusa alla coscia destra e quel che peggio si temeva per la funzionalità visiva dell'occhio sinistro. Inoltre, entrambi i ragazzi, presentavano segni di lievi bruciateure sul volto e in altre parti scoperte provocate, verosimilmente, da polvere da sparo. Insomma, come feriti "...da penna stilografica" erano talmente malandati che avrebbero meritato una citazione nel Guinness dei Primati. Non crediamo che altri al mondo possano vantare il "privilegio" di essere stati così malridotti da una apparentemente innocua penna stilografica. Anche la stilografica (se fosse stata recuperata) avrebbe dovuto trovare posto in una vetrinetta di qualche importante Museo perché unico esemplare di un "innocuo" oggetto da scrittura che procura, ahinoi, danni "incancellabili". E che danni! Come fosse stato un ordigno esplosivo. Ed infatti lo era.

Pippo

Pippo e i suoi genitori, sfollati da una Palermo dove in quei tempi vivere era davvero difficile, avevano trovato ospitalità presso i nonni materni, a Salemi. Nel quartiere era stato bene accolto e in pochi giorni si era inserito nel gruppo dei giovani che abitavano "a lu Signuri". Per passare la giornata giocavano, come tutti i ragazzi dell'epoca a "li pizza, la ria, lu tri 'ntili 'ntili, ecc.", oppure si ingegnavano per "recuperare" qualche uovo fresco dai pollai del quartiere, uova che andavano a barattare con i soldati americani con dolciumi di ogni specie, ma, soprattutto, con cioccolata e gomma da masticare.

La guerra sembrava essere lontana, ma si era ancora in regime di razionamento: 200 grammi di pane al giorno, poca pasta, poco zuc-

chero, e poco tutto. I ragazzi che avevano spirito di iniziativa, come abbiamo detto, si procuravano qualche "privilegio"; e non si può dire che l'iniziativa mancasse a quelli che abitavano " a lu Signuri". Le raccomandazioni quotidiane dei genitori erano: " Non allontanatevi da casa, non raccogliete niente per terra, non giocate con oggetti che non conoscete, non seguite persone che non avete mai visto, ecc." Paure giustificate. Era vero che la guerra si combatteva altrove, ma era anche vero che di morti e di feriti se ne contavano parecchi. Si correva il rischio di restare vittime di accidentali esplosioni di bombe disperse nei campi, ma molti erano quelli che si improvvisavano artificieri (smontavano le bombe per ricavarci non sappiamo quali guadagni), e i guai se li andavano a cercare. Coinvolgevano, a volte, anche i bambini, vittime innocenti della trascuratezza altrui.

La "penna stilografica"

La mattina di quel 26 luglio 1943 Giovanni trovò nelle vicinanze di casa Lodato, la prima a sinistra della via Entrata dei Mille, di fronte al Cimitero, un oggetto di un colore rosso vivace, della lunghezza di circa quindici centimetri. Un bel "giocattolo" per i ragazzi di quei tempi che si costruivano da soli le cose con cui giocare. L'oggetto era composto da un tubicino metallico della circonferenza di circa 3 cm e della lunghezza di circa 11 cm. Sulla sommità era attaccata una pallina a forma ovoidale alta circa 5 cm. Dall'apice fuoriusciva per alcuni millimetri un filo di rame e, per quello che era possibile percepire, l'interno sembrava contenere un impasto di colore nero o marrone che oggi definiremmo "plastilina".

Giovanni, felice di avere trovato quell'oggetto misterioso dal colore e dalla forma accattivante, lo raccolse e cominciò a studiarlo. Il suo primo pensiero fu quello di smontarlo e ci provò. E come smontano i ragazzi quello che la curiosità vuole che si apra al più presto? Mettendoselo fra i denti, i molari in particolare, cominciando l'operazione di smontaggio. Comparve Pippo che venne messo subito al corrente del ritrovamento. Fosse arrivato col ritardo di un paio di secondi, questa storia non l'avrebbe raccontata nessuno.

L'idea di smontare quel marchingegno non venne abbandonata, ma incoraggiata; anzi fu messa subito in esecuzione con il più classico degli oggetti contundenti a portata di mano: la pietra. Pippo recuperò un pezzo di tufo e di corsa, con Giovanni, raggiunse il muretto laterale destro dell'ingresso del Cimitero -allora privo di inferriate perché destinate alle fonderie per il programma " ferro alla Patria"- si posero

entrambi a cavalcioni l'uno di fronte all'altro, sistemarono l'oggetto misterioso e Pippo assestò il primo colpo. Il tufo si spezzò. Giovanni vide una pietra ai piedi del muretto, all'interno del Camposanto, si chinò per recuperarla mentre Pippo menava il secondo colpo.

Una forte esplosione richiamò l'attenzione delle persone che si trovavano nei paraggi, ma soprattutto delle mamme che avevano i figli in strada che stavano giocando. L'appello fatto dai balconi si disperdeva tra i pianti, l'invocazione di aiuto dei feriti, la corsa delle persone che chiedevano un calesse per trasportarli in ospedale.

Giovanni e Pippo gridavano a squarciagola e piangevano disperati. Nel frattempo, richiamati dall'esplosione, arrivarono i militari americani che con una jeep portarono i ragazzi in ospedale. Vennero soccorsi dal dr Luigi Orlando. La registrazione del soccorso venne effettuata da un anziano impiegato. Gli fu spiegato che l'ordigno esploso era di piccole dimensioni, su per giù lungo quanto una penna stilografica. Tanto bastò per incolpare la stilografica di gravi lesioni a danno di minori.

Pippo e Giovanni da amici inseparabili quali erano e che si volevano bene come fratelli, sono stati costretti a non giocare più insieme. Ebbero il permesso di avvicinarsi dopo qualche settimana, il giorno in cui Pippo e la sua famiglia se ne tornarono a Palermo. Il distacco fu commovente. Si abbracciarono piangendo perché sentivano in cuor loro che non si sarebbero più incontrati.

Botte da orbi a Pianto Romano

Estate del 1961. Il grande regista italiano Roberto Rossellini viene in Sicilia con la sua "troupe" per le riprese del film storico "Viva L'Italia".

Attori principali Paolo Stoppa, Renzo Ricci, Franco Interlenghi. Le alture di Pianto Romano vengono invase da mezzi e da uomini. Molte le uniformi che si dividono il territorio. Garibaldini e borbonici occupano spazi separati e si incontrano solamente al momento della distribuzione del "rancio". Incaricati dal Giornale di Sicilia, col collega Giacomo Clemenzi ci rechiamo sui luoghi delle riprese per intervistare il Maestro. Grande emozione quando mi trovo a tu per tu con uno dei più grandi registi del mondo. Lui, cortesissimo, si accorge della mia emozione e fa di tutto per mettermi a mio agio. Risponde ad alcune domande e poi mi affida alla sua segretaria consentendomi di assistere alle riprese di una battaglia vicino a lui. Dopo anni ho saputo di essere stato uno dei pochissimi giornalisti che lo ha potuto incontrare sui luoghi delle riprese.

Preparate le macchine, schierati i "soldati", il Maestro dà il via a ciak. Colpi di schioppi, finte baruffe, vittime della battaglia distese per terra, barellieri che si danno da fare per il trasporto dei "feriti". Tutto sembra vero. Poi un segnale. I borbonici si ritirano lungo una discesa, i garibaldini si dispongono per un'altra battaglia. A questo punto un aiutante del Maestro si avvicina al regista e gli sussurra in un orecchio: "C'è qualche ferito vero, niente di grave". Rossellini ascolta, sorride e dà disposizioni. Osserva con particolare attenzione la ritirata borbonica e improvvisamente si mette a strillare: " prendete quel disgraziato, quel garibaldino e portatemelo qui." Mi giro e vedo un soldato in camicia rossa che insegue un gruppetto di borbonici lungo i pendii della collinetta. Un inseguimento non previsto dal copione. Il garibaldino viene "catturato" dagli uomini della troupe e consegnato al Maestro. Si giustifica dicendo: " Mi detturu nna masciddata e iu ci vulia rumpiri li corna. Sunnu calatafimara e niatri vitalora timpuluna di chissa genti nun nni supputamu".

Rossellini scoppiò in una sonora risata e capì che le rivalità tra quelle comparse gli avrebbero reso molto veritiera la battaglia di Pianto Romano.

Caccia all'elemosina

I monaci dell'Ordine di San Francesco di Paola fecero la loro prima apparizione a Salemi nel 1523. Costruito il convento, ebbero in concessione dalla Congregazione di Santa Lucia l'uso della chiesetta dedicata alla Santa, della quale, però, col tempo, i frati si appropriarono. La Congregazione venne estromessa da ogni attività e privata da ogni diritto, compreso quello della raccolta delle offerte necessarie per i festeggiamenti in onore della Martire di Siracusa. Quello che avvenne in quel lontano anno 1606 possiamo leggerlo in un esposto al Vescovo di Mazara, scritto dai confrati che raccontano al Vescovo la difficile convivenza coi padri del convento di San Francesco di Paola. Ecco il testo: "*Reverendo signor Vicario Generale di la Diocesi di Mazara, li recturi et confrati della confraternita di Santa Lucia fondata al presente nella ecclesia del convento di Santo Francisco di Paula fora li mura di questa città di Salemi, esponino a Vostra Signoria Reverenda che havendo loro la dicta ecclesia di Santa Lucia nel detto loco al presenti convento di Santo Francisco di Paula per haversi a fundare et fabbricare l'ecclesia et convento, li concessiro potersi pigliare la loro ecclesia di Santa Lucia con alcuni preservazioni, patti, accordi et capitolazioni come per pubblici scripturi si vede ad acto di nova capitolazione facto in li acti di notar Philippo Lo Presti alli 16 di Aprili terzie indictionis 1560, et fra li altri capitoli che ipsi esponenti potissimo fari la festa et solennità di Santa Lucia nel suo giorno che sonno li 13 del presenti mesi di decembro e che li offeriti siano liberi di ipsi esponenti con li quali offeriti celebrano ditta festività con missi, divini officii et luminari senza li quali non ponno quella celebrare per essere detta confraternita povera. Al presenti si vede che non obstanti ditto pacto accordato con li frati di ditto ordine et convento di Santo Francisco di Paula et l'antiqua consuetudine et observantia del che non ci è memoria di homo in contrario, li detti frati di detto convento nello anno passato inventaro modo di livarci le dette offerte et elemosine di Santa Lucia: feciro mettere una tavola nella strata innanti la croce... (in quei tempi di fronte a molte chiese veniva collocata una croce in ferro n.d.r.) et mittendo essi esponenti la loro tavola per l'offerta et elemosina di detta confraternita innanti la porta di detta ecclesia venno a perdere l'elemosina che detti frati di detto convento si pigliano stando nella strada dove si veni a detta ecclesia (...) et molti personi credendo che sia la tavola di detta confraternita*

di Santa Lucia ci donano l'elemosina con intencione di darla per Santa Lucia et nenti di meno si dona et quelli si la pigliano detti frati di Santo Francisco di Paula et questo si vitte nell'anno passato poichè a molti devoti domandavasi la elemosina respondiano che l'havavano già dato in quella tavola per Santa Lucia dove stava il frate di detto convento del che vedendo essi esponenti reclamaro con detti frati e ci feciro livari detta loro tavola. Di novo quest'anno hanno posto la detta tavola all'istesso loco et ci hanno levato la elemosina di detta confraternita et perché non è bene che li esponenti perdano detta elemosina et quelli si la pigliano detti patri applicandosila a comodi loro". I confrati di Santa Lucia, nel loro esposto, hanno chiesto che il Vescovo di Mazara ordinasse "...che detti patri non possano più mettere la loro tavola per cogliere elemosina nella festività che si fa per Santa Lucia..." e di rispettare i patti fra di loro concordati sia per il presente che per gli anni a venire. Seguì la composizione della disputa con un rogito in notar Filippo Lo Presti che pose fine alla contesa. Alla confraternita vennero riconosciuti i diritti di riportare la statua di Santa Lucia nel "Cappellone", di riavere l'uso delle sepolture sotto la tribuna, di far uso delle campane del convento per i loro comodi, di godere, sottratti all'ingerenza dei religiosi, di tutti i legati lasciati e da lasciarsi alla confraternita. Il patto sembra essere stato in seguito rispettato, ma i monaci, dopo non molti anni, abbandonarono il convento di Salemi.

Inchiesta sui tabuta fantasma

Tre dipendenti in servizio presso il cimitero di Salemi e un quarto come falegname appaltatore, furono i protagonisti di uno scandalo che venne scoperto a Salemi nel lontano 1923, ad un anno esatto dall'avvento del fascismo.

Un fatto di cronaca che provocò una inchiesta da parte del Commissario prefettizio Rocco Genovese, nominato dalla prefettura a governare Salemi e, per un certo periodo, a collaborare con Baldassare Lo Presti, sindaco democratico, successivamente deposto. In quegli anni Salemi contava, una popolazione di circa ventimila abitanti e la presenza di persone in disagiate condizioni economiche era piuttosto elevata. Gente che non aveva la certezza di un piatto di minestra, di un pezzo di pane e, men che meno, di un gesto di umana solidarietà. Da vivi la pubblica amministrazione non si curava per niente di loro, da morti gli assicurava un "tabutu", ovvero una cassa da morto (listelli di legno inchiodati), il trasporto all'ultima dimora era affidato ai becchini il più delle volte su di un carretto tirato da un asino e l'eterno riposo sotto la nuda terra. Da qualche tempo in paese si sussurrava che dentro le mura del Camposanto avvenivano strani commerci, ma nessuno vi prestò, come sarebbe stato opportuno, attenzione. Solo dopo l'insediamento del Commissario prefettizio, sicuramente imbeccato dalla locale sezione del fascio che voleva guadagnarsi la simpatia popolare, venne avviata una inchiesta.

Nella delibera della giunta municipale del 13/9/1923, avente come oggetto "Seppellimento dei cadaveri dei poveri" leggiamo: "Il Sindaco riferisce che il giorno 11 c.m. è stato accertato dal Commissario prefettizio, alla presenza dell'Ufficiale sanitario e di altri che al cimitero si è proceduto da qualche tempo al seppellimento dei cadaveri di poveri senza l'impiego delle prescritte casse di legno".

Nella successiva delibera della giunta municipale del giorno 16 ottobre 1923 vengono esposti con maggiore chiarezza i fatti accertati dall'Ufficiale di Governo: " Dall'inchiesta - si chiarisce nella deliberazione- sono emersi gravi responsabilità ed è rimasto assodato che a danno del Comune, da parecchio tempo si perpetravano delle frodi, nel senso che il Comune ordinava e pagava regolarmente le casse per i cadaveri dei poveri mentre questi venivano seppelliti senza cassa". Il sottocustode del cimitero Gaspare Marino, messo alle strette, dichiarò che i cadaveri dei poveri venivano seppelliti senza la prescritta cassa e ammise che egli, regolarmente, ogni qualvolta avveniva la

morte di un povero, avanzava la richiesta all'ufficio comunale competente per ottenere l'autorizzazione alla costruzione della cassa, autorizzazione che veniva dal sottocustode portata al falegname appaltatore il quale, "... volta per volta, assumendo di non avere la cassa pronta, lo invitava ad accomodare nel miglior modo possibile." Il che, evidentemente, significava che a disposizione dei becchini vi era una cassa, sempre la stessa, che serviva per il trasporto del cadavere e che veniva liberata, per essere successivamente riutilizzata, al momento del seppellimento del cadavere. In altre parole al morto povero non veniva concessa neppure quella misera cassa che il comune regolarmente pagava al falegname.

Il costruttore e fornitore delle casse, invece, assicurava di avere apprestato sempre e regolarmente quanto richiesto dal Marino per conto del comune. In base a quanto è risultato dall'inchiesta, la Giunta Municipale decise di trasmettere tutta la documentazione all'Autorità giudiziaria.

Sospese dal lavoro i dipendenti coinvolti (il sottocustode e due becchini) "... fino a quando non si sarà definitivamente pronunciata l'autorità giudiziaria" ed interruppe il rapporto di lavoro col falegname appaltatore.